

# Indice

- p. 9 Prefazione di Paolo Savona  
13 Introduzione
- 15 *Il cammello di Draghi*  
Tesi, antitesi e sintesi: opinioni a confronto
- 33 *Verso un Atlantico più stretto*  
a colloquio con Simone Crolla
- 41 *Il debito buono genera profitto buono*  
a colloquio con Luciano Floridi
- 53 *Innovazione e sviluppo: troppi slogan, poche risposte*  
a colloquio con Alfonso Fuggetta
- 65 *Problemi epocali: tecnoscienza, equità sociale, povertà*  
a colloquio con Giorgio Metta
- 71 *Costruire leadership in grado di sfidare il futuro*  
a colloquio con Maria Cristina Origlia
- 83 *La salute, chiave degli equilibri geopolitici*  
a colloquio con Michele Perrino

- p. 89 *Competenza e cultura diffusa del digitale*  
a colloquio con Diego Piacentini
- 97 *Strumenti e tecnologie al servizio dell'inclusione*  
a colloquio con Raffaella Sadun
- 105 *Il lavoro brilla per la sua assenza*  
a colloquio con Federica Saliola
- 113 *Rafforzare la PA per dare slancio al Paese*  
a colloquio con Pierluigi Verbo
- 123 *Il futuro corre sul filo dell'innovazione tecnologica*
- 133 Autori
- 139 Ringraziamenti

## Prefazione

Quando il Next Generation EU fu annunciato scrissi immediatamente che esso rappresentava una rivoluzione istituzionale, di fiscal policy, dell'Unione Europea, ma che sarebbero state necessarie due verifiche: quella del regolamento di attuazione e quella della capacità dell'Italia di realizzare investimenti e riforme.

Non nego che dietro questa mia accoglienza positiva vi fosse un'intima soddisfazione, perché il programma accoglieva la mia proposta – avanzata come ministro degli Affari Esteri, sotto il titolo di “Una politeia per un'Europa diversa, più forte e più equa” – di integrare una vera e propria politica fiscale europea con la politica monetaria già ben assestata nei paesi dell'eurosistema, nonché il mio impegno posto nel Governo Ciampi per rilanciare gli investimenti. Il NGE, ricordato anche come Recovery and Resilience Facility, tramutatosi in italiano nel gradicante acronimo PNRR, risponde pienamente alle istanze allora avanzate.

Gli autori di questo lavoro hanno racchiuso in una sintesi simpatica le due verifiche che apparvero subito necessarie ricorrendo a una versione del detto popolare «mostrare il cammello delle riforme, vedere il denaro» e citando la prima parte del detto evangelico (Matteo, 10, 17-30) «è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago» le due citazioni sintetizzano efficacemente le difficoltà che il Governo Draghi incontrerà nello scambio cammello-denaro. Ho trovato questo duplice richiamo un modo seguito dagli autori per moderare il loro giusto entusiasmo per la

rivoluzione fiscale dell'UE, per la coscienza che mostrano dell'esistenza di una ragnatela normativa che cattura l'azione della nostra pubblica amministrazione, che ne ostacola sia l'avvio e che l'iter del compimento.

L'analisi degli autori del lavoro si arricchisce di un'interessante raccolta di pareri di importanti operatori economici impegnati non solo nella rispettiva attività, ma più in generale nel districarsi dalla ragnatela normativa. Essi forniscono uno spaccato concreto del quadro istituzionale entro cui il PNRR si deve realizzare, che fa emergere la varietà di problemi la cui soluzione metterà a dura prova le grandi capacità che Draghi ha mostrato nel corso della sua vita professionale; oggi è giustamente ricordato per aver fronteggiato la crisi dell'euro generata dal collasso finanziario globale del 2008 conseguente agli intrecci che si erano venuti a creare tra crediti subprime americani, resisi inesigibili, e i contratti derivati – venduti in tutto il mondo – nei quali si erano incorporati. La varietà dei contenuti di queste testimonianze meriterebbe ben altra attenzione di uno specifico richiamo, che la ristrettezza della Prefazione non consente.

Temo però che il carico posto sulle spalle di Draghi da questa esperienza di Governo sia eccessivo, perché si collegano le esigenze di ripresa economica a breve con quelle di riforma delle istituzioni a lungo, che presentano tempi di maturazione non coincidenti con quelli della politica. Perciò sarebbe utile ricorrere a un principio cardine della politica economica, secondo cui ogni obiettivo da perseguire richiede l'attivazione di almeno uno strumento, meglio due e anche più. Le istanze generali della politica tendono a ignorare questo legame razionale del meccanismo di trasmissione degli impulsi rovesciando la relazione, ossia attribuendo a ciascuno strumento attivato il compito di raggiungere più obiettivi. Con ciò non sostengo che all'interno del PNRR Italia non siano individuabili più strumenti per più obiettivi, ma essi non sono stati resi espliciti. Gli autori provano a farlo individuando quattro grandi componenti: riforme orizzontali, riforme abilitanti, riforme settoriali e riforme di accompagnamento, ma sempre e solo di rifor-

me si tratta. Avrei preferito una distinzione netta tra strumenti applicati alla ripresa produttiva e quelli applicati alle riforme, ma anche una tale lettura è possibile riordinando le scelte contenute nel programma. Un primo importante passo sarebbe di distinguere le destinazioni da dare ai contributi europei a fondo perduto da quelle dei prestiti da rimborsare, valutando gli effetti che i provvedimenti producono a breve (a fini della ripresa) e quelli a lungo (a seguito delle riforme).

Partendo da queste considerazioni si risolverebbe uno dei punti politici che gli autori sottolineano quando indicano che il Next Generation EU è più simile al Piano Marshall che alle prescrizioni di Keynes. Concordo pienamente, ma sottolineo che questa distinzione sarà possibile quando verranno specificati esattamente gli scopi perseguiti, distinguendo le scelte di sistema da quelle tese a sostenere una rapida ripresa; le prime sono quelle volte a collocare l'economia italiana in un'area di mercato libero e competitivo, limitando la dipendenza dall'assistenza pubblica; le seconde a consentire il perseguimento del pieno impiego delle risorse, nel caso in cui il mercato competitivo non funzioni bene per l'esistenza di vincoli normativi o dualismi nazionali. Una volta rimossi i vincoli della pandemia che ostacolano il perseguimento autonomo delle due distinte funzioni, il NGE sarà sempre più marshalliano e sempre meno keynesiano.

Ma, ancora oggi, il cammello è là che aspetta di conoscere come attraversare la cruna dell'ago, che Draghi tenta di allargare.

Roma, maggio 2021

*Paolo Savona*  
presidente Consob  
professore emerito di politica economica



## Introduzione

Il saggio ha le sembianze di un quaderno di appunti aperto all'attualità del dibattito generato dall'approvazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Gli autori hanno sollecitato dieci opinion maker di livello internazionale a offrire un contributo interpretativo, attraverso l'analisi competente e non convenzionale dei rischi e delle opportunità di questo che sarà un passaggio cruciale per la storia dell'Italia e dell'Europa. Dopo l'anno della "paura nera" come succede nelle competizioni sportive, dimostrare di saper essere pronti ai blocchi della ripartenza, vorrà dire avere in tasca un pezzo della vittoria. Non c'è tempo da perdere, la ripresa è già iniziata. Usa e Oriente hanno mostrato reattività tornando già a correre, mentre alle nostre latitudini la navigazione è resa ancora incerta dalla criticità dei fattori di contesto a cominciare dall'imperversare della terza ondata e dal procedere incerto della campagna vaccinale. Negli Usa il ritorno alla normalità si sta approssimando, con un rimbalzo del pil di dimensioni senza precedenti nel dopoguerra. La manovra di 1900 miliardi varata da Biden, cui si aggiunge il poderoso piano di investimenti pubblici di 2000 miliardi, che metterà in circolo un fiume di denaro a sostegno della domanda di beni e servizi, determinando un forte innalzamento dei consumi privati. Numeri di ritorno alla crescita ancora più eclatanti arrivano della Cina, che pure è l'unica tra le grandi economie a non aver fatto registrare un segno negativo nel 2020, e – pur con tutte le sue contraddizioni sociali e sanitarie –

anche dall'India. Chiaro il quadro che si sta profilando: dopo aver modificato il paesaggio economico e sociale delle città occidentali, il Covid è il fattore che sta ridisegnando gli equilibri geopolitici. Per non rimanere ai margini dello sviluppo il Vecchio Continente dovrà affinare una lucida strategia di rilancio, definendo con chiarezza gli obiettivi del Next Generation EU. La sfida ha una ricaduta precisa sull'Italia che deve mettere a punto capacità di governance dei processi del cambiamento e definire le metriche e gli strumenti adatti per non perdere questo appuntamento decisivo per realizzare quelle riforme strutturali da troppo tempo annunciate e mai attuate. Saperi e tecnologie, capitale umano e innovazione applicata alla qualità delle infrastrutture e dei servizi, se classi dirigenti preparate e consapevoli sapranno guidare gli investimenti in questa direzione, un futuro di progresso sarà realmente possibile da Nord a Sud, in tutti i nostri territori asfissati dall'emergenza che ha finito col congelare non solo il business, ma anche le ultime sparute tracce di una normale vita di relazione.

Milano – Palermo – Sassari, maggio 2021

## Il cammello di Draghi

Numeri e no. Consegnato al Parlamento il 25 aprile 2021, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza<sup>1</sup> è un atto partigiano. La guerra di liberazione dall'invasione biologica del virus richiedeva un gesto di insurrezione, contro la pandemia devastante, certo, ma anche contro il sadico collaborazionismo di una burocrazia politica soffocante, oppressiva, annichilente.

Come per il partigiano *Enne 2* raccontato da Elio Vittorini in *Uomini e no*, la resistenza del PNRR (meglio, molto meglio che “resilienza”) ha un prezzo fatto di laceranti travagli, di delazioni e tradimenti. I numeri – i miliardi, le tabelle, le scadenze – non bastano a darne il senso pieno. La chiave interpretativa corretta del più importante impegno della Repubblica Italiana dopo i Patti di Roma che fondarono il progetto europeo non sono i numeri marshalliani del “debito buono”, ma una scommessa pascaliana sulla dignità. Nessuno meglio di Mario Draghi ha incarnato la sentenza linguistica di Wittgenstein, per cui le parole sono atti. Il suo «Whatever it takes» è passato alla storia, ma troppi si sono dimenticati del resto della frase: «And believe me, it will be enough» («e, credetemi, sarà sufficiente»)<sup>2</sup>. Come per la crisi del debito sovrano, la reazione di Draghi è fatta di parole che diventano atti.

1. [https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR\\_0.pdf](https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR_0.pdf).

2. Speech by Mario Draghi, President of the European Central Bank at the Global Investment Conference in London, 26 July 2012, <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2012/html/sp120726.en.html>.

Ma che vengono credute prima di diventarlo. E lo diventano solo perché vengono credute. Eccole, le sue parole, scandite solennemente in Parlamento.

Sbaglieremmo tutti a pensare che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, pur nella sua storica importanza, sia solo un insieme di progetti tanto necessari quanto ambiziosi, di numeri, obiettivi, scadenze. [...] Non è solo una questione di reddito, lavoro, benessere. Ma anche di valori civili, di sentimenti della nostra comunità nazionale che nessun numero, nessuna tabella potranno mai rappresentare. [...] C'è anche e soprattutto il destino del Paese. La misura di quello che sarà il suo ruolo nella comunità internazionale. La sua credibilità e reputazione come fondatore dell'Unione europea e protagonista del mondo occidentale.<sup>3</sup>

Ecco le parole che diventano atti: credibilità, reputazione, valori civili. Non guardate ai numeri, pur importanti. Il PNRR è un contratto, non un piano. È il testo di un sinallagma politico e istituzionale implicito con la controparte della Commissione Europea. Mostrare il cammello delle riforme, vedere il denaro della Recovery and Resilience Facility.

### *Ulisse e Hamilton*

Il denaro scambiato con il cammello degli interventi di riforma, con una singolare metamorfosi ovidiana, diventa cavallo di Ulisse: 200 miliardi di dono da spendere, mistificato come contributo finanziario e piazzato per tendere un'imboscata dentro alle mura della cittadella dei partiti. Accettando il dono, anzi azzannandosi per spartirselo, essi aprono il vaso di Pandora di interventi radicali sui gangli incancreniti dello Stato: un pacchetto di riforme

3. Comunicazioni del presidente del Consiglio alla Camera dei Deputati, 26 aprile 2021, <https://www.governo.it/it/articolo/pnrr-le-comunicazioni-alla-camera/16727>.

radicali, una revisione profonda dei bizantinismi della burocrazia, un attacco al cuore dello Stato delle rendite e delle inefficienze. Il racconto omerico narra che Troia viene catturata dal suo interno, l'assediante conquista la città e la apre alle forze esterne. Calandosi nell'Italia del perdurante assedio pandemico, oggi, qui, si riesce solo a leggere il canovaccio di questa trama politica, a coglierne il tenue filo rosso. Non ci è dato di vedere l'esito di questo azzardo, ma solo la temerarietà – e a volte l'indecisione e la contraddittorietà – del disegno sottostante, che in questo contributo a più voci cercheremo di decodificare e svelare.

Come già fece nel suo incarico come Presidente della BCE, Draghi non solo agisce per salvare per l'ennesima volta l'Italia dal default, ma lo fa imponendo una brusca accelerazione all'evoluzione delle istituzioni europee. Usando le stesse armi, quelle dell'adesione metodologica ai processi e ai riti formali dei trattati, ma cambiandone radicalmente la sostanza. Egli ridisegna i confini degli assetti istituzionali europei, e lo fa quasi unilateralmente, prendendo in contropiede gli alleati, aggirando la Linea Maginot dei trattati, travolgendo con uno tsunami di nuovo debito le trincee e i cavalli di Frisia dei paesi frugali. L'accoppiata tra DEF (Documento di Economia e Finanza) e PNRR è un'azzardatissima *blitzkrieg* lanciata contemporaneamente su due fronti: quello continentale e quello nazionale. Il DEF 2021<sup>4</sup> ricorda un patto faustiano: quasi 450 miliardi di nuovo deficit in 4 anni, la palese e anticipata violazione dei criteri enunciati dalla Commissione Europea per l'applicazione della *General Escape Clause*<sup>5</sup>, con il ritorno sotto al tetto del 3% di sbilancio rinviato non alla fine dell'emergenza sanitaria bensì al 2025, il vago e non documentato impegno a rientrare ai livelli di debito precedente alla crisi – si badi bene, al 135% del pil, non certo entro i limiti del Patto di Stabilità e Crescita – solo alla fine del decennio. Sono numeri – questi sì – che da soli bastano a

4. Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze, Documento di Economia e Finanza 2021, <https://www.mef.gov.it/documenti-pubblicazioni/doc-finanza-pubblica/index.html>.

5. Communication from the Commission to the Council on the activation of the general escape clause of the stability and growth pact, Brussels, 20.3.2020, COM(2020) 123 final.

disarticolare l'impianto rigorista ereditato da Maastricht e a imporre de facto una sua revisione, da cogliere e sistematizzare in un nuovo trattato, che stavolta ponga le basi di un'unione fiscale e non solo monetaria. La Recovery & Resilience Facility<sup>6</sup>, infatti, per come fu inizialmente concepita dalla Commissione nel 2020, non era ancora il necessario "momento Hamilton" d'Europa, ovvero la nascita di un vero e proprio debito federale come avvenne, su spinta del primo segretario al Tesoro, alla fondazione degli Stati Uniti d'America. Draghi, nel suo mandato a Francoforte, ha più volte sollecitato gli Stati nazionali a provvedere al completamento della costruzione istituzionale europea, procedendo con l'unione bancaria e quella del mercato dei capitali, premesse necessarie alla creazione di un "safe asset" europeo sotto forma di Eurobond da utilizzare come strumento di una politica fiscale comune. Ora, diventato rocambolescamente premier di una Repubblica Italiana allo sbando per la pandemia e la crisi economica, passa all'azione: coglie l'occasione del PNRR italiano, che per dimensione e criticità costituisce un momento di discontinuità storica, nel quale il nostro Paese passa per la prima volta da contributore netto a beneficiario netto dei fondi europei. Con le centinaia di miliardi di nuovo debito frutto della combinazione di DEF e PNRR, e il contratto – che diventerà un patto intergovernativo – sulle riforme strutturali sottostanti, Draghi mette i partner europei di fronte al fatto compiuto, passa il Rubicone della revisione istituzionale, convocando fin d'ora Francia e Germania, insieme agli altri Paesi europei, al tavolo della negoziazione dei nuovi assetti continentali.

### *La matryoska delle riforme*

Il PNRR draghiano è machiavellicamente costruito come una matryoska. Fuori, ci sono gli oltre 200 miliardi di investimenti. Dentro, ci sono quattro livelli di interventi strutturali sulla macchina

6. Regulation (EU) 2021/241 of the European Parliament and of the Council of 12 February 2021 establishing the Recovery and Resilience Facility.

dello Stato e sui lacci e laccioli dell'economia e della società italiana. I primi tre livelli sono le riforme orizzontali (Pubblica amministrazione e giustizia), le riforme abilitanti (semplificazione e concorrenza) e le riforme settoriali (fonti rinnovabili, idrogeno). Infine, ci sono le riforme di accompagnamento, come la riforma fiscale e quella sul welfare per il lavoro. Sono questi interventi, non i pur importanti piani di investimento dello strato esterno, a costituire il vero cuore del progetto di Draghi e la radicale discontinuità con le versioni precedenti, tutte incentrate sui soli capitoli di spesa.

Le riforme orizzontali o di contesto, d'interesse trasversale a tutte le missioni del Piano, consistono in innovazioni strutturali dell'ordinamento, idonee a migliorare l'equità, l'efficienza e la competitività e, con esse, il clima economico del Paese; il Piano ne individua due: la riforma della pubblica amministrazione e la riforma del sistema giudiziario.

Le riforme abilitanti sono rappresentate dagli interventi funzionali a garantire l'attuazione del Piano e in generale a rimuovere gli ostacoli amministrativi, regolatori e procedurali che condizionano le attività economiche e la qualità dei servizi erogati; tra questi interventi si annoverano le misure di semplificazione e razionalizzazione della legislazione e quelle per la promozione della concorrenza.

Le riforme settoriali sono contenute all'interno delle singole missioni e riguardano innovazioni normative relative a specifici ambiti di intervento o attività economiche, destinate a introdurre regimi regolatori e procedurali più efficienti nei rispettivi ambiti settoriali (ad esempio, le procedure per l'approvazione di progetti su fonti rinnovabili, o la normativa di sicurezza per l'utilizzo dell'idrogeno, la legge quadro sulla disabilità, la riforma della non autosufficienza, il Piano strategico per la lotta al lavoro sommerso, i servizi sanitari di prossimità).

Infine, concorrono alla realizzazione degli obiettivi generali del PNRR anche altre misure che, seppure non comprese nel perimetro del Piano, sono destinate ad accompagnarne l'attuazione. Si

tratta delle riforme di accompagnamento, tra le quali figurano gli interventi programmati dal Governo per la razionalizzazione e l'equità del sistema fiscale e per l'estensione e il potenziamento della rete di protezione sociale dei lavoratori.

La riforma dello Stato, quindi, è la sfida cruciale del PNRR. Se il Governo non riesce a tradurla in leggi entro scadenze precise e vincolanti, non c'è alcuna concreta possibilità che la macchina pubblica italiana, sia al centro sia in periferia, realizzi davvero quel che promette il Piano, rispettando gli obiettivi di avanzamento intertemporali e con completamente entro i 6 anni previsti. Le novità normative dovranno materializzarsi subito, e diventare vigenti entro pochi mesi, altrimenti il meccanismo della RRF comporterà la perdita delle risorse stanziare. La Commissione UE, nonostante ciò che pensano alcuni politici, sarà inflessibile su questo, anche con Draghi. Più esplicitamente: Draghi non solo appare perfettamente consapevole, ma anche intenzionalmente partecipe di un disegno volto a blindare gli impegni della politica sugli obiettivi e le scadenze del Piano.

Vediamo alcune delle riforme previste. Una delle più urgenti, in quanto strumentale all'esecuzione del piano stesso, è l'intervento sul codice dei contratti pubblici: qui è apprezzabile e coraggiosa la scelta di seguire via indicata dall'Antitrust verso il pieno recepimento delle specifiche direttive UE del 2014, con minimi scostamenti laddove non siano ad applicazione automatica. Ma negli impegni con l'Europa ci sono le revisioni di ben 600 procedure pubbliche. Procedure su progetti cantierabili, autorizzazioni per impianti energetici e del trattamento rifiuti, modifiche a conferenze di servizi, atto unico ambientale invece di plurime valutazioni di impatto ambientale nazionali e locali, adozione del principio *once only* in tutti processi di richiesta a cittadini-imprese di certificati e attestazioni che sono già note alle banche date pubbliche, le quali tuttavia non parlano tra loro, e molte altre. Un pacchetto consistente di misure andrà nell'altra via scelta da Draghi: il ritorno, o meglio il rispetto dell'obbligo a emanare leggi annuali sulla concorrenza, con modifiche alle scadenze delle concessioni,

adottando in pieno la regola europea dei pochi anni di vigenza, senza il balletto di proroghe infinite; l'allentamento delle misure anti concentrazione d'impresa oggi più stringenti in Italia che in UE; l'abrogazione dei limiti pluri-concessionari che impediscono ai grandi terminalisti di investire nei porti; la restrizione dell'affidamento *in-house* di servizi locali, su cui i partiti continuano a giocare in molte Regioni e Comuni, e tante altre ancora.

In questa ottica va letto il cuore del PNRR. Senza tali interventi, non si realizza né la transizione al digitale della pubblica amministrazione – per la quale si è saggiamente abbandonato il progetto vagamente orwelliano del “cloud unico di Stato” sui cui puntava il Governo Conte – né il maxi piano infrastrutturale che con 25 miliardi beneficia Ferrovie dello Stato e Anas, e che pure contiene discutibilissimi interventi su tratte per le quali mancano convincenti analisi costi/benefici. Non solo: non partono i bandi per la transizione energetica, che in questa versione del Piano non vengono più affidati unilateralmente ai soli giganti di Stato, come invece voleva fare il Governo precedente, ma devono essere aperti a tutte le imprese del settore; non si realizzano gli impianti che mancano al Sud per trattare i rifiuti; non decolla la miriade di interventini per borghi, aree rurali, agro-sostenibilità energetica, periferie urbane e housing sociale di cui è disseminata la vastità di interventi “sociali” di questo PNRR.

La scommessa sulla messa in campo di una nuova e diversa macchina statale conta molto più dei cedimenti alle pressioni dei partiti, come i miliardi concessi in più all'Ecobonus e purtroppo in meno a Industria 4.0. La scelta di politica industriale sottintesa al PNRR è essa stessa discutibile: il 60% circa dell'impatto dell'intero Piano è incentrato sulle costruzioni e non sull'industria avanzata e i servizi innovativi. Le costruzioni sono il settore ad alta intensità di occupazione più devastato in Italia dell'ultimo decennio, e le banche sono molto interessate a impieghi con garanzia immobiliare sottostante; è quindi così spiegata la scelta di enormi risorse allocate a bonus immobiliari, al sostegno all'acquisto della casa per giovani e alle tante tratte ferroviarie

e stradali che vengono valutate più per le imprese e i lavoratori che le realizzeranno, che per stime sul pil potenziale delle aree servite. Il problema è che infrastrutture ed impianti energetici sono proprio il mercato più danneggiato dai vincoli procedurali pubblici. O il PNRR è in grado davvero di adottare centinaia di modifiche fin dai primi mesi della sua implementazione, oppure l'intero costruito non regge.

I partiti apprenderanno i dettagli di questi interventi dai decreti che arriveranno in parlamento. Continueranno a votare a scatola chiusa, come hanno fatto per il PNRR? Faranno lo stesso sulle misure pro mercato che hanno sistematicamente avversato da decenni? O rifaranno entrare dalla porta di servizio il cloud statale, le software house centralizzate tipo Finsiel, il monopolio di ANPAL sulle politiche attive e l'intermediazione del mercato del lavoro, affossando quegli ITS che andavano sostenuti e moltiplicati, invece di disperderne la competenza anche tra università e Regioni?

È davvero realistico pensare che partiti e vertici della burocrazia statale si siano arresi all'evidenza che o questa volta l'Italia si rimette in piedi con uno Stato snello ed efficace, oppure tra pochi anni quando gli aiuti europei finiranno – se non saranno tolti prima per inadempienza – e cesseranno gli acquisti BCE fuori dal vincolo di capital key, il Paese è destinato a un grave declino?

Quel che resterebbe del PNRR sarebbe solo un ulteriore passo in avanti verso una ancor più massiccia presenza dello Stato nell'economia italiana. I piani franco-tedeschi, annunciati congiuntamente per dare un messaggio simbolico di coesione europea, parlano di sostegni a progetti industriali comuni, di supporto a filiere industriali innovative, di concentrazione delle risorse sui due filoni della trasformazione energetica e digitale con l'intento di mobilitare capitale e imprese private, non a un gigantesco rafforzamento di ogni forma di presenza pubblica nell'economia.